

Sono sempre più frequenti i casi di violenza sui mari. Furti e rapine nella scia di un mito che ancora non muore

GENOVA. Barbanera è ritornato, questa volta in motoscafo. L'ultimo episodio nei mari cinesi: undici predoni indonesiani hanno attaccato la petroliera Petro Ranger, proveniente da Singapore e diretta a Città Ho Chi Min e sono stati arrestati nel porto cinese di Haikou.

Stretto di Malacca, isole Andamane e Nicobare, Indonesia e Malesia, Golfo del Siam: sono i mari di Joseph Conrad a conservare ancora una certa pericolosità anche se la geografia del crimine marittimo si è ampliata a nord, verso la Cina, verso il nuovo «triangolo della morte», tra Filippine, Taiwan e Hong Kong. Nel tumultuoso e nebbioso oriente la confusione dei porti è diventato lo scenario adatto ad ospitare il nuovo flagello dei mari. Ma non pensate a uomini con la benda sull'occhio e la gamba di legno, non cercate di immaginarvi gente bardata come Walter Matthau, l'ultimo vero pirata cinematografico, oppure come Dustin Hoffman alias Capitan Uncino: qui siamo di fronte alla mafia che opera a Singapore, Bangkok, Macao, Penang e che gestisce droga, gioco d'azzardo, armi e prostituzione. La tecnica non è più quella dell'arma bianca, ma del sequestro: la nave viene abbordata, portata in un luogo sicuro, svuotata, mutata nei connotati e nei documenti e rivenduta al mercato nero. Ecco le navifantasma che si trascinano nelle umide notte asiatiche portando in giro profughi, cannoni e oppio.

Kuala Lumpur, capitale della Malesia, contrasto di voci indiane, malesi e cinesi, lo stretto di Malacca da una parte, il golfo di Thailandia dall'altra, il porto di Kelang a pochi chilometri: è lì che l'International Maritime Bureau ha aperto una filiale per fornire sostegno ai governi asiatici e assistenza agli equipaggi che transitano nei mari infestati dai nipoti di Capitan Kidd, Morgan e Drake. Quando un'imbarcazione parte da Genova o dalla Spezia ed è diretta da quelli parti le raccomandazioni si sprecano: nella sofisticata casistica degli arrembaggi l'allarme rosso scatta dalle 2 alle 4 del mattino e nel periodo primaverile, da marzo a maggio. A causa dei monsoni si circola con una certa sicurezza da agosto a novembre.

I pirati sono sempre esistiti, ma il fenomeno si è enormemente dilatato dall'inizio degli anni Novanta. Ogni anno si verificano circa 300 arrembaggi, esclusi gli attacchi ormai ordinari a boat-people e scafi. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i profughi, in un dossier elaborato nel '94, sosteneva che in dieci anni le nuove bandiere nere avevano provocato 1.376 uccisioni e circa 3 mila violenze sulle donne. Covi segreti hanno ormai preso il



Il ritorno dei pirati

posto dei luoghi mitici della pirateria. La Tortuga o la Guadalupa del Duemila si celano in anfratti del Mar cinese, in piccoli golfi thailandesi, in dimenticate e abbandonate basi militari del Sarawak o del Borneo, in scogli delle Filippine o della Cina popolare, nell'isola che non c'è, che si muove, che non compare sulle mappe, che non appartiene a nessuno.

I predoni non prendono di mira solo le navi mercantili. Nell'aprile del '95 un veliero inglese di ritorno da una regata in Australia è stato attaccato da una banda di somali ed è stato salvato grazie all'intervento tempestivo di una nave canadese. I pirati hanno fatto la ricomparsa anche nel Mediterraneo. Le loro basi sono i porti albanesi, habe di traffici illeciti, basi di smercio di droga e armi e di partenze di clandestini per l'Europa. Il 28 settembre del '96, però, l'escalation della pirateria ha avuto una brusca accelerazione con l'uccisione di un imprenditore inglese a bordo del suo yacht nel porto di Corfu. Disperati, rapidissimi e violenti i giovani Barbanera albanesi e slavi sanno di contare su un serbatoio incredibile a portata di mano, quello del turismo, dislocato lungo le vicine spiagge greche, croa-

All'arrembaggio con i superveloci motoscafi d'altura

te e jugoslave. Non a caso, in Grecia è nato un apposito corpo di polizia antipirati. Sulle coste africane la pirateria non ha mai smesso di dominare le incerte linee d'ombra. Il mitico comandante Tolla, Antonio Schiaffino da Camogli, da poco scomparso, deteneva il record di arrembaggi subiti, ben otto.

Nei Caraibi la pirateria sembra invece debellata, canzonata dai mille volti proposti dal cinema, da Burt Lancaster corsaro dell'isola verde al bucaniere Yul Brinner. Così, rimembrando i tempi di Edward Teach alias Barbanera, ogni anno in ottobre alle isole Cayman si svolge un ciclo di manifestazioni, «Pirates Week», con rappresentazioni teatrali e feste in costume. Ma la storia e la leggenda restano in agguato da quelle parti. Solo tre anni fa in un

piccolo scoglio delle Isole Vergini, Dead Man's Chest, usato da Barbanera per rinchiudere 27 ammutinati, è stata rinvenuta la famosa «cassa del morto» della canzone resa celebre da Stevenson nell'Isola del Tesoro. Lì, a due passi dagli Stati Uniti, i nuovi veri pirati sono i «Treasure hunters», i cacciatori degli abissi. In quel ventre pulsante che è il Mar dei Caraibi, crocevia dei grandi traffici della Conquista, si nasconde un Eldorado, centinaia e centinaia di relitti colmi di oro, argenti, pietre preziose, gioielli aztechi, monete messicane e oggetti d'arte. Altro che dar la caccia a luride petroliere e sporcarsi le mani con miseri profughi vietnamiti o cambogiani! Laggiù, nei misteri delle grandi fosse marine, ci sono smeraldi e dobloni, cannoni e lingotti! Ma bisogna far pia-

no a smuovere la polvere dei fondali e della storia. I fantasmi dei pirati, quelli veri, non amano sentir disturbato il proprio sonno eterno.

I Fratelli della Costa cessarono la loro attività con la pace di Utrecht del 1713, ma hanno continuato a popolare l'immaginario della gente e sono stati riportati puntualmente alla ribalta dal cinema, dalla televisione e dalla letteratura. Per evitare un processo sommario bisogna evidenziare che c'erano delle distinzioni che andavano di moda delle parti del Caribe: il pirata svolgeva pura attività di rapina in mare; il corsaro godeva di una patente del proprio governo, inglese e francese; il buca-

niere (deve il suo nome al «bucan», un modo di affumicare il montone) era un avventuriero europeo cacciato da Santo Domingo e stabilitosi alle Antille; il filibustiere voleva liberarsi dal giogo della madrepatria spagnola e per questo veniva definito «hijo de puta». Qual è il perché di una così lunga tenuta? Lo spirito di avventura, l'anelito di libertà, l'amore per la lontananza e il desiderio di infinito ma, soprattutto, il senso di una vita che si bruciava e si consumava in un attimo nel turbine di una precaria democrazia multietnica, là sulle tolde della filibustria.

Marco Ferrari

Una petroliera «abbordata» nel mare cinese

La pirateria nei mari asiatici (ma non solo in quelli) si arricchisce ogni giorno di una nuova notizia. Di ieri, per esempio, è la soluzione di un altro caso spinoso: dopo tre settimane di fitto mistero si è fatta luce sulla sorte di una petroliera malese che sembrava essere scomparsa nel nulla nel Mar Cinese Meridionale con il suo carico di 11 mila tonnellate di carburante destinato al Vietnam. La nave, la Petro Ranger, è stata ritrovata dalle autorità marittime cinesi al largo dell'isola di Hainan dove è attualmente all'ancora nel porto di Haikou: era scomparsa il 17 aprile, al secondo giorno del suo viaggio. Era caduta in mano a dei pirati che hanno immobilizzato l'equipaggio e hanno svenduto quasi tutto il carico, costituito da gasolio e cherosene per un controvalore di circa 2,7 miliardi di lire, e delle chiatte di provenienza incerta. I cinesi hanno messo agli arresti 12 indonesiani accusati di pirateria mentre l'equipaggio della Petro Ranger, il capitano australiano Kenneth Blyth e venti marinai, tutti asiatici eccetto un africano, è stato trattenuto per accertamenti.

Il Corsaro Nero durante un arrembaggio, in un disegno di Giuseppe Gamba; in alto una scena tratta dal film «Corsari»



Un libro appena uscito a Lisbona ipotizza un'inedita ispirazione portoghese per Defoe

Robinson Crusoe, un corsaro?

Robinson Crusoe o Fernão Lopes? Il solitario naufrago dell'isola immaginaria aveva sinora un solo grande ispiratore, l'ufficiale scozzese Alexander Selkirk e la pubblicazione di Robinson Crusoe c'è uno scarto di nove anni. L'ufficiale scozzese decise di sbarcare, o fu fatto sbarcare a forza dalla nave Cinque Ports, sulla piccola isola cilena nel settembre del 1704 e venne recuperato il 2 febbraio 1709 dal capitano della nave inglese Duke, Woodes Rogers. Di quello straordinario isolamento esistono ben tre descrizioni: una dello stesso Rogers, un'altra del capitano Edward Cooke e una terza, la più corposa e dettagliata, del giornalista Steele uscita nel 1713 sul periodico «The Englishman».

scrisse uno dei romanzi più fantasiosi della letteratura. Tra i fatti veramente accaduti al povero Selkirk e la pubblicazione di Robinson Crusoe c'è uno scarto di nove anni. L'ufficiale scozzese decise di sbarcare, o fu fatto sbarcare a forza dalla nave Cinque Ports, sulla piccola isola cilena nel settembre del 1704 e venne recuperato il 2 febbraio 1709 dal capitano della nave inglese Duke, Woodes Rogers. Di quello straordinario isolamento esistono ben tre descrizioni: una dello stesso Rogers, un'altra del capitano Edward Cooke e una terza, la più corposa e dettagliata, del giornalista Steele uscita nel 1713 sul periodico «The Englishman».

La nuova tesi della Ferreira poggia

sulle cronache portoghesi del XVI secolo che attingevano largamente all'epopea della Conquista. Anche le vicende di Fernão Lopes (o Fernando Lopez?) facevano parte dell'immaginario della cultura marinara dell'epoca: mischiando verità e leggenda, amplificandosi porto dopo porto, bottella dopo bottella, bevuta dopo bevuta. Lopes, infatti, aveva edificato il suo effimero regno nel cuore dell'Atlantico, in quella selvaggia, ventosa e umida isola di Sant'Elena dove Napoleone Bonaparte in seguito, tra il 1815 e il 1821, consumò la sua lenta agonia. Lopes lasciò la patria per far parte della spedizione del generale Alfonso de Albuquerque che raggiunse e conquistò Goa nel 1510. Quando

due anni dopo de Albuquerque fece ritorno nella fortezza indiana, scoprì che alcuni portoghesi avevano abbracciato la fede musulmana e i costumi locali. Il condottiero non uccise i traditori ma li sottopose a terribili torture e più della metà di loro morì nei giorni successivi. A Lopes - come racconta Julia Blackburn nel suo recente volume «L'ultima isola dell'imperatore» edito da Instar e dedicato a Sant'Elena - venne amputata la mano destra, il pollice sinistro (o forse tutte le dita), il naso, le orecchie e subì la terrificante «squamatatura del pesce» cioè l'asportazione di capelli, sopracciglia, barba e peli. Tre anni dopo la morte di de Albuquerque, ai sopravvissuti del misfatto di Goa fu concesso di rientrare in Portogallo ma, quando la nave fece sosta a Sant'Elena per rifornirsi di acqua, Lopes si addormentò nella foresta e scomparve, non avendo il coraggio di ricongiungersi ai famigliari. I marinai, al-

lora, gli lasciarono delle provviste sulla spiaggia e salparono. Così come Robinson, disponeva dell'indispensabile per sopravvivere: un barile di gallette, carne salata e tegami. Un anno dopo, una nave si fermò, i marinai rintracciarono la sua capanna ma non lui, lasciarono un galletto, delle provviste e degli attrezzi e se ne andarono trascinando sul mar la leggenda del solitario pirata di Sant'Elena dal volto sfigurato e dal corpo logorato. Diventato meno diffidente, Lopes accettò il contatto con le ciurme e trasformò la sua isola in un giardino di limoni, aranci, melograni dove pascolavano tacchini, turelli, maiali e pernici. Il re

del Portogallo convocò quel solitario suddito a corte e lui chiese e ottenne di essere condotto a Roma davanti al Papa. Dopo il memorabile viaggio scelse di tornare a Sant'Elena dove si spense nel 1546. E così, da giardino dell'oceano Sant'Elena divenne nel Settecento «il bordello dell'Atlantico».

Non è stato appurato se Lopes godesse di un suo Venerdì, mentre è certo che usasse un linguaggio ricalcato poi da Robinson dicendo continuamente: «Oh, povero misero me». Se le analogie con le vicende di Lopes nel primo libro su Robinson sono sfumate, si sprecano nel seguito scritto da Defoe l'anno seguente,

«Serious Reflections During the Life of Robinson Crusoe»: la salvezza, il rientro in Europa e il ritorno all'isola; la descrizione dell'isola immaginaria; il fatto che Crusoe legga libri portoghesi e che, una volta salvo, si rechi a Lisbona per informarsi sulle sue piantagioni in Brasile.

Bisogna credere o non credere alla tesi della studiosa portoghese? Ogni isola discolta gode della stessa identica saga, quella dell'abitatore pirata solitario, un filo di vita che corre da Sant'Elena a Tristan da Cunha, dai tre scogli di Juan Fernandez a Clipperton, dall'Atlantico al Pacifico, dall'Indiano alla Polinesia. Logico quindi che un astuto cronista, notista politico, free lance ed editore come Defoe attingesse un po' ovunque nell'affrontare il suo capolavoro. Era un «commoner», figlio di un macellaio, subì un fallimento e si adattò a fare la spia e in più viveva in un secolo assai complicato. Cosa doveva fare? [M.F.]